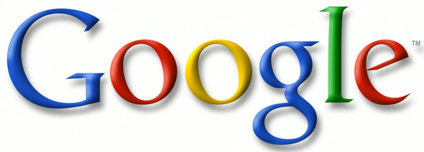
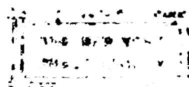



NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 00104706 1



1. Drama, Italian





Demautort Sculp. 1768.

IL PASTOR FIDO
TRAGICOM. PASTOR.
DEL CAV. GUARINI.



IN PARIGI
Appresso Prault.
M.D.CC.LXVIII.

VITA DEL GUARINI,

E RAGIONAMENTO SULL' OPERA.

NACQUE BATTISTA GUARINI nel 1538 in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza a gli studj; pervenne ad alto grado: Insegnò nella sua Patria la Filosofia morale, fu Segretario d'Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell'Imperio, di Polonia e di Roma: Tre Orazioni La-

tine gli acquiſtarono molto credito: Pronunciò la Prima in Conciſtoro a Gregorio XIII. ſommo Pontefice, preſtando al medeſimo l'omaggio per il ſuo Duca. L'altra nel funerale dell'Imperadore Maſſimiliano II. celebrato in Ferrara: E la terza nel funerale del Cardinale d'Eſte. Non mancò mai di padrocinio Sovrano! poichè perdura, per la ſua poca economia, la grazia del ſuo padrone; fu cariſſimo a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al gran Duca di Toſcana Ferdinando, che lo fè Cavaliero dell'ordine di S. Stefano, ad a Franceſco Maria della Rovere Duca d'Urbino. Oltre queſta bella Tragicomedia ch'è la maggiore dell'Opere ſue, v'è un tometto di ſue Rime. V'è il Segretario, Libro molto utile a' profeſſori di tal' eſercizio: Sonovi ancora le ſue Lettere d'elegantiſſimo ſtile, fra le quali alcune vengon

tiate come testi nell'Arte Cavallaresca: ed una Comedia intitolata *l'Idropica*. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì di settantacinque anni in Venezia: Glorioso per tanti onorevoli servizj, per l'universale applauso al suo grande ingegno, e per l'onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d'accoglierlo, e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Prencipe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Cotanta estimazione però, per maggior suo vanto, fu da suoi contemporanei Letterati combattuta: Poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti Critici, e questi furono Giason di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri Difensori: Perchè non solo nelle

note e ne' duo Verati * che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti e Giovanni Savio, acerbamente ne intrapresero l'apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle regole della Tragicomedia, circa il Titolo e l'Ordine della tessitura. Vincenzo Gravina celebre Giurisconsulto dell'età nostra, nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicomedia: e trasportato dall'atrabile che dominava le di lui passioni; (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni Lodatori del solo tempo an-

* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell' edizione in quarto del Ciotti.

tico, che pretendono non esser'altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Maliziette rusticane, Amor'innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili: disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali bassezze. Quasichè esempj contrarj non siano già stati'n Natura, e quando per supposto non vi fossero stati; non possa l'Arte Poetica inventarne de'verisimili. Tra questi era il Gravina, ed in ciò nulla di nuovo ha detto; ma solo ha ripetuto quanto i soppraccennati Critici aveano scritto: ond'è vano rispondere; avendo quei Difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate; queste sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d'ottima Poesia ma non al suo loco, o per sola pompa d'in-

gegno superfluamente collocati: Difetto già commínciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima Donna, benchè difetto sia; non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzar tutta la rimanente vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, ch'eglino sono quelle picciole macchie delle quali Orazio non s'offende: dirò di più che il bello dell'Opera è di tanto maggior peso, che la sua parte della bilancia balza il contenuto dell'altra fuori della vista de' Letterati. Ma perchè un tal Critico ottenga l'intento suo; fa di mestieri che quanto egli è maligno; tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasi che la suddetta bellissima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta d'un drap-

po, e che un invidioso Satiro, richiesto di mostrarla ad un Curioso che desideri ammirarne la bellezza; non la discopra che in quella parte del braccio dove il dispiacevol segno della voglia materna apparisca; Non sarà altrettanto sciocco il Curioso se non vuol vederne il rimanente; quanto maligno fu il Satiro che gliene scoprì quella sola parte? Le perfezzioni di quest'Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite; i pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all'altrui discernimento, ch'è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettar in maggior grado da qualunque opra d'altrui quel diletto che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate: i diversi donneschi caratteri più che al vivo dipinti, ed oltre la ben collocata gravità

delle sentenze, et il giusto contegno de' serj ragionamenti; vi s'incontra uno sciogli-mento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro che fino da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne scene comparso. Se ne tragge in somma tutto l'imaginabile compiacimento nella parte dilettativa, ed infinita utilità in ciò che dee seguirsi, ed in ciò che fuggir si deve, nella Parte insegnativa: due più essenziali fini della poetic' Arte, li quali fanno che sì nobili Parti d'Ingegno passino accompagnati di gradimento e di plauso a tutte le culte Nazioni: e che nella nativa e nelle straniere favelle vivano luminosi tutta la vita del Mondo.

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun'anno, una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall'oracolo consigliati: il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima

Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo, per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando

per la morte della rivale di vincere piu agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione, da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificar la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale, ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui

cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; siccome quegli che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provar con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, e perciò incapace a poter' esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco, Indovino, vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl'Iddii, che quella vittima si consacri, ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, con-

chiudono che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravveduta si al fin Corisca; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

INTERLOCUTORI.

ALFEO, Fiume d'Arcadia.
SILVIO, Figlio di Montano.
LINCO, vecchio Servo di Montano.
MIRTILLO, Amante d'Amarilli.
ERGASTO, Compagno di Mirtillo.
CORISCA, Innamorata di Mirtillo.
MONTANO, Padre di Silvio, Sacerdote.
TITIRO, Padre d'Amarilli.
DAMETA, vecchio Servo di Montano.
SATIRO, vecchio Amante già di Corisca.
DORINDA, Innamorata di Silvio.
LUPINO, Caprajo, Servo di Dorinda.
AMARILLI, Figlia di Titiro.
NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE, Amante di Corisca.
CARINO, Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.
URANIO, Vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, Cieco, Indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



PROLOGO.

ALFEO,

Fiume d'Arcadia.

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta, fama,
Avete mai d'innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,

Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon' io; già l'udiſte: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco, laſciando il corſo antico e noto,
Per incognito mar l'onda a incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera e bella,
Or deſolata e ſerva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivo:
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci 'l tuo caro,
E già non men di te famoſo, Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve,
Ove 'l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſt' angolo ſol del ferreo mondo
Cred' io che ricovraſſe il ſecol d'oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide in dolce ſicurezza
Non cuſtodita; e in diſarmata pace,
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello

Che d'animati sassi
Canoro Fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo Nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del Ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo,
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito, e nome Pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
Però ch' altri fu vago
Di spiar, tra le stelle e gli elementi,
Di natura e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fugitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cinghiale:
Questi rapido al corso,

E quegli al duro cesto,
Fiero mõstrossi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or' infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest' è pur l'antro
Dell' antica Ericina:
E quel, che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre!
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saper già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'aveggio) è questo;
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.

Come a quel Sol, che d'oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in Terra, in Mare alme viventi;
Così al voſtro poſſente, e altero Sole,
Ch' uſcì dal grande, e per voi chiaro occaſo,
Si veggon d'ogni clima
Naſcer Provincie, e Regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera Figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, alla cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non biſogna più d' alpeſtre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura; e ſuo riparo, in vece
Delle grand' alpi, una grand' alma or ſia;
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
È per voi fatto alle nemiche genti
Quaſi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorioſo e ſanto nodo

Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco onde fondar sua speme;
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero,
Campo sol di voi degno
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben' anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

ITE voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Su fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,

Oggi il moſtri; e me ſegua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil cinghiale,
Quel moſtro di natura, e delle ſelve,
Quel sì vaſto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
» Chi ben comincia, hà la metà dell'opra;
» Nè ſi comincia ben ſe non dal Cielo.

LINCO,

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo o lucido Orizonte
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forſe non ſe' deſto ancora;

Par ch'ogni cosa addormentata sia.

LINCO.

O Silvio, Silvio, à chè ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state all'ombra, e'l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consiglj
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?

LINCO.

„Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LINCO.

O garzon folle, a che cercar lontana

E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

SILVIO.

Parli tu dadovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s'annida?

LINCO.

La selva se' tu Silvio;
E la fera crudel, che vi s'annida,
È la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m'avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una Ninfa sì bella e sì gentile;
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,

Di matutina rosa,
Più fresca e più vezzosa
E più molle, e più candida del cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli Uomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

„ Se 'l non aver' amor' è crudeltate;
„ Crudeltate è virtute: e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore,

LINCO.

E come vinto l'hai,
Se no 'l provasti mai?

SILVIO.

No 'l provando l'ho vinto.

LINCO.

Oh se una sola

Volta il provassi, o Silvio;
Se sapessi una volta
Qual'è grazia e ventura
L'essere amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben'io, che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco dì pur se sai:
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n'ha più di me gusto; io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu? s'amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo.
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
» Vuol una volta Amor ne'cuori nostri
» Mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
» Non è pena maggiore,
» Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
» Che mal si può sanar, quel che s'offende

» Quanto più di ſanarlo altri procura.
» Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
» Amor anco te l'ugne:
» Se col duolo il tormenta,
» Con la ſpeme il conſola:
» E ſe un tempo l'ancide, al fine il ſana.
» Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
» Ove il proprio difetto
» Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne:
» Allora inſopportabili e mortali
» Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe;
» Allora ſe pietà tu cerchi, male
» Se non la trovi; e ſe la trovi, peggio.
» Deh non ti procacciar prima del tempo
» I difetti del tempo.
» Che ſe t'aſſale alla canuta etate
» Amoroſo talento,
» Avrai doppio tormento,
» E di quel, che potendo non voleſti,
» E di quel, che volendo non potrai.
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia!

LINCO.

Dimmi, ſe 'n queſta sì ridente e vaga

Stagion, ch'infiora e rinovella il mondo;
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. » Il Ciel n'ha dato
» Vita agli anni conforme, ed all'etate
» Somiglianti costumi: e come Amore
» In canuti pensier si disconviene;
» Così la gioventù d'amor nemica
» Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare:
Quella, che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla, e ride.

Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S'avesse umano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben'arde nel core,
E parla in sua favella,
Si che l'intende il suo dolce desìo:
Et odi a punto, Silvio,
Il suo dolce desìo
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In Cielo, in Terra, in Mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,

E di pensieri effemminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son' io?

Linco.

Uomo sono, e mi pregio
D'esser' umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diventi una fera, anzi che un Dio.

Silvio.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

Linco.

Vedi, fanciullo, come tu vaneggi:
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amòr ve n' ebbe: ancor non sai
Che per piacer' ad Onfale, non pure
Volle cangiar' in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni
Prendea

Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'amor, solea ritrarsi:
» Chè son' i suoi sospir dolci respiri
» Delle passate noje, e quasi acuti
» Stimoli al cor nelle future imprese.
» E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
» Temprato con più tenero metallo,
» Affina sì, che sempre più resiste,
» E per uso più nobile s'adopra;
» Così vigor' indomito e feroce,
» Che nel proprio furor spesso si rompe,
» *Se con le* sue dolcezze Amor il tempra,
» Diviene all'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui *le* selve, e non lasciar' Amore;
Un' Amor sì legittimo, e sì degno
Com' è quel d'Amarilli: che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Ch'a te, vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desìo l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede

Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

» L'umana libertate è don del Cielo,
» Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno! appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur sei d'umano; i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

CRUDA Amarilli! che col nome ancora,
D'amar', ahi lasso, amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace:
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me, piangendo, i fonti,
E, mormorando, i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

ERGASTO.

» Mirtillo, amor fù sempre un fier tormento,
» Ma più quanto è più chiuso;
» Però ch'egli dal freno,
» Ond'è legata un'amorosa lingua,
» Forza prende, e s'avanza,
» E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e'si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli;
Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar'altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,

E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divino, a me ſia ſpoſa.
Ben conoſco il tenor della mia ſtella:
Nacqui ſolo alle fiamme; e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch' i' doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir' almen, ſicchè la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe all' ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che paſſi a far beato
Delle ſue nozze altrui, ch'ella m'udiſſe
Almen ſolo una volta. Or ſe tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aita.

ERGASTO.

Giuſto desìo d'amante, e di chi more
Lieve mercè; ma faticoſa impreſa.
Miſera lei, ſe riſapeſſe il padre
Ch'ella a' preghi furtivi aveſſe mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata!
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
T'ama, ancorchè no 'l moſtri: » chè la Donna
» Nel deſiar è ben di noi più frale,
» Ma nel celar' il ſuo desìo più ſcaltra.
E ſe foſſe pur ver, ch' ella t' amaſſe

Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
» Chi non può dar' aita, indarno ascolta;
» E fugge con pietà, chi non s'arresta
» Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
» Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh! se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual' è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso Pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato Fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio nò, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei;
Chè degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo; ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le amme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo,
Che novo ancora abitator quì sono;
E come vuol'amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de'boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira ùn cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente iſtoria,
Che trar potria da queſte dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l Sacerdozio ſanto,
E la cura del tempio ancor non era
A Sacerdote giovane conteſa,
Un nobile Paſtor, chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia, e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o 'l moſtrò forſe
Con ſimulati e perfidi ſembianti,
Del giovane amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo,
Miſero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì toſto (or vedi inſtabil donna)
Ruſtico paſtorel l' ebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al nuovo amor ſi diede,
Prima che gelosìa ſentiſſe Aminta:
Miſero Aminta! che da lei fu poſcia
E ſprezzato, e fuggito; ſicch' udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volſe.
Se piagneſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe,
Penſa'l tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè, queſto è 'l dolor, ch' ogn' altro avvanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I ſoſpiri perduti, e le querele,
Volto, pregando, alla gran Dea: ſe mai,
Diſſe, con puro cor, Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t'acceſi,
Vendica tu la mia, ſotto la fede
Di bella Ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del ſuo caro
Socerdote, Diana i prieghi e l'pianto:
Talchè nella pietà l'ira ſpirando,
Fè lo ſdegno più fiero; ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
Della miſera Arcadia, non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Speſſo nell'opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e s'ebbe toſto
Al più vicino oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara
Ma ſopra modo orribile e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina,
Perfida Ninfa, ovvero altri per lei

Di noſtra gente, alla gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal ſuo nuovo amator ſoccorſo atteſo,
Fu con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la ſeguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben, che dall'acceſe labbia
Spiraſſe ira e vendetta: indi a lei volto,
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Dalla miſeria tua, Lucrina, mira
Qual'amante ſeguiſti, e qual laſciaſti
Mira da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto 'l ferro; ed eſangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadéo.
A sì fero ſpettacolo, e sì nuovo,
Inſtupidì la miſera donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l ſenſo,
Diſſe piangendo: o fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conoſciuto amante!
Che m'hai data, morendo, e vita, e morte;

Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro istesso ancora
Del caro sangue tepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor' e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO.

O misero Pastor! ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine al suo mal, placossi Cintia?

ERGASTO.

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno: onde di nuovo
Per consiglio all'oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,

Ch'il terzo lustro empisse, ed oltre al quarto
Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge,
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o Donzella abbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci apunto:
» Non avrà prima fin quel, che v'offende,
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio, ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina, e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci

Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

O sfortunato, o misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO.

» Mirtillo, il crudo Amore
» Si pasce ben, ma non si sazia mai,
» Di lagrime, e dolore.
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.
Tu, datti pace intanto.
» Non son, come a te pare,
» Questi sospiri ardenti
» Refrigerio del core,
» Ma son piuttosto impetuosi venti,
» Che spiran nell'incendio, e 'l fan maggiore;

» Con turbini d'amore;
» Ch'apporta sempre ai miserelli amanti
» Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? Amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
S'i'miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco
Ch'i'ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra Donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'aborro, e schivo,

Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse: o più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor, prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desìo,
Che se potessi allor l'adorerei.
Dall'altra parte, i' mi risento, e dico,
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un, che può d'altra Donna esser' amante?
Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.
Ed in questo pensier, tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Veder'il più dolente, il più infelice

Paſtor, che viva; e ſe poteſſi, allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, deſire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io, che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languiſco;
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo Paſtorel ſon preſa e vinta.
Oh più d'ogn'altra miſera Coriſca!
Che ſarebbe di te, ſe ſprovveduta
Ti trovaſſi or d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari alle mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
Ben fornita di vago? » O mille volte
» Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
» Ridurre in povertà d'un ſolo amore.
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
» Che fede? che coſtanza? immaginate
» Favole de' geloſi, e nomi vani
» Per ingannar le ſemplici fanciulle.
» La fede in cor di donna, ſe pur fede

» In donna alcuna (ch'i' no 'l sò) si trova,
» Non è bontà, non è virtù, ma dura
» Necessità d'amor, misera legge
» Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
» Perchè gradita esser non può da molti.
» Bella donna e gentil, sollecitata
» Da numeroso stuol di degni amanti,
» Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
» O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
» Che val beltà non vista? e se pur vista,
» Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
» Vagheggiata da un solo? e quanto sono
» Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
» Tanto ella d'esser gloriosa e rara
» Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
» La gloria, e lo splendor di bella donna
» È l'aver molti amanti. E così fanno
Nelle cittadi ancor le Donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un'amante appresso loro
È peccato e sciocchezza. E quel, che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien, che no 'l sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
Così nelle Città vivon le Donne
Amorose e gentili; ov' io col senno,
E con l'esempio già di Donna grande

L'arte di ben'amar fanciulla appresi.
» Corisca, mi dicea, si vuole appunto
» Far degli amanti quel, che delle vesti,
» Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
» Che 'l lungo conversar genera noia,
» E la noia disprezzo, ed odio al fine.
» Nè far peggio può donna, che lasciarsi
» Svogliar l'amante: fà pur, ch'egli parta
» Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e'l più commodo, nel seno,
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma non sò come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell' odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l'odio no 'l vuol, ben ch' io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,

E ſcoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,
E ſe queſto non può, ſarà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai l'odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'eſſer'a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può ſdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

TITIRO.

VAGLIAMI il ver, Montano, i' ſo, che parlo
A chi di me più intende: oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli oracoli di quello
Ch'altri ſi crede; e le parole loro
» Sono, come il coltel: che ſe tu'l prendi
» In quella parte, ove per uſo umano
» La man s'adatta, a chi l'adopra è buono,
» M'a chi'l prende ove fere, è ſpeſſo morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta

Alla salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s'i' miro
A quel, che n'ha l'Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S'unir gli deve Amor, come sia questo,
Se fugge l'un, com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
» Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo:
» E se pur si contrasta, è chiaro segno
» Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO.

» A giovinetto cor più si confacc.

TITIRO.

» E non amor, ch'è naturale affetto?

MONTANO.

» Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

» Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

» Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

» Col fior maturo ha sempre il frutto
Amore.
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Ne *fare il debbo*; ma son Padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur, quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo,
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno

Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO.

» Sono i sogni al fin sogni; e che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde;
Si che là dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli Uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace:
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Neppur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo; ed ho creduto sempre,

Che la culla, e 'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.

TITIRO.

Che altro ſi può creder? Benchè parmi
D'aver' inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno
Generaſti alle ſelve, e l'altro all'onde.

MONTANO.

Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
» Sperar ben ſi de' ſempre. Or tu m'aſcolta.
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde,
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò negli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'amo tentar nell'onda i peſci,

Ed uscir' in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse,
Formato in voce, spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L'immagine

L'immagine gentil di questo sogno,
Ch'io l'ho sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' me n' venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.

TITIRO.

» Son veramente i sogni
» Delle nostre speranze,
» Più che dell'avvenir, vane sembianze;
» Immagini del dì, guaste e corrotte
» Dall'ombre della notte.

MONTANO.

» Non è sempre co' sensi
» L'anima addormentata;
» Anzi tanto è più desta,
» Quanto men traviata
» Dalle fallaci forme
» Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma, quel, che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra
La legge di natura Amor non sente;
E che la mia fin quì l'obligo solo

Ha della data fe, non la mercede:
Nè sò già dir se senta amor, sò bene
Ch'a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fa provar altrui:
Ben mi par di vederla
Più dell'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze alle nozze è grave offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile,
„ Che nelle verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa,
„ E sotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta e sconosciuta
„ Stava posando in sul materno stelo;
„ Al subito apparir del primo raggio,
„ Che spunta in oriente,
„ Si desta, e si risente,
„ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
„ Il suo vermiglio ed odorato seno,
„ Dov'Ape susurrando
„ Nei mattutini albori
„ Vola, suggendo i ruggiadosi umori:
„ Ma s'allor non si coglie,
„ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,

» Che appena si può dir questa fu rosa.
» Così la verginella,
» Mentre cura materna
» La custodisce e chiude,
» Chiude anch' ella il suo petto
» All'amoroso affetto;
» Ma se lascivo sguardo
» Di cupido amator vien che la miri,
» E n' oda ella i sospiri,
» Gli apre subito il core,
» E nel tenero sen riceve amore.
» E se vergogna il cela,
» O temenza l' affrena,
» La misera tacendo,
» Per soverchio desìo tutta si strugge;
» Così perde beltà, se 'l foco dura,
» E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir nelle temenze umane;
» Che bene inspira il Cielo
» Quel cor, che bene spera;
» Nè può giugner la sù fiacca preghiera;
» E s' ogn' un de' pregare
» Ove 'l bisogno sia,
» E sperar negli Dei;
» Quanto più ciò conviene
» A chi da lor deriva?
» Son pure i nostri figli

» Propagini celesti:
» Non spegnerà il suo seme
» Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
» Chi feconda l'armento,
» Feconderà ben'anco
» Colui, che con l'armento
» Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'irco,

DAMETA.

Io farò l'uno, e l'altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io,
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all'uom fù sempre Amore:
» E chi foco chiamollo, intese molto
» La sua natura perfida e malvagia.
Che se'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor; che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta e piace, o come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer'angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l'Inferno, e che la morte;
Nemico di pietà, ministro d'ira,

E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore.
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passare al cor, tosto gli chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido,
È tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell' amar', ed in duo petti
Stringer' un core, e 'n duo voleri un' alma;
Ma tinger d'oro un' insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l'altra,
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello.
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,

Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Co 'l difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
È simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,

Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Dalle contrade ſcelerate d'Argo,
Ove luſſuria fa l'ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì ſagace e ſcorta
Se' nel celar' altrui l'opre e i penſieri,
Che trà le più pudiche oggi te n' vai
Del nome indegno d'oneſtate altera.
O quanti affanni ho ſoſtenuti! o quante
Per queſta cruda indegnità ſofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal' accorto amante,
» Non far' idolo un volto, ed a me credi:
» Donna adorata un nume è dell' Inferno,
» Di sè tutto preſume e del ſuo volto,
» Sovra te, che l'inchini; e quaſi Dea,
» Come coſa mortal ti ſdegna, e ſchiva:
» Che d'eſſer tal per ſuo valor ſi vanta,
» Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta ſervitù? che tanti preghi?
Tanti pianti, e ſoſpiri? uſin queſt'armi
La femmine, i fanciulli; e i noſtri petti
Sien' anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch' io credei, che ſoſpirando;
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si poteſſe deſtar fiamma d'amore;
Or me n'aveggio, errai: che s' ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di ſoſpir, che 'l luſinghi, arda, o sfaville,
Se il rigido focil no 'l batte, o sferza.

Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
Fà quel, ch' Amore e la natura insegna.
» Però che la modestia è nel sembiante
» Sol virtù della donna; e però seco
» Il trattar con modestia è gran difetto:
» Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
» Seco usata l'ha in odio, e vuol che 'n lei
» La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non sò come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Trà queste selve capitar sovente,
Ed io vò pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto: o qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor' anco

Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CORO.

O Nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza
Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
Al variar dell'ore,
Ma i semi occulti, e la cagion' interna
Ch'è d'eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole
All'ampia Luna, alle Titanie stelle
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questa pur, ma ciò, che vaga sfera
Versa sopra i mortali;

Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita or mansueta, or fera;
Ond'han le vite frali
Dél nascer l'ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par, che doni, e toglia
Fortuna, e'l mondo, vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra ed abbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto,
Per bocca degli oracoli famosi,
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco e fede;

Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza,
Di porre assedio alla superna chiostra;
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empj giganti
Amanti, e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle, e'l fato,
E con saper divino,
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda co'l destino
Amor'e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo:
Chi dee goder non fugga, e non disami:
Chi dee fuggir non ami.
Deh fa, che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sara lieta ventura.
» O quanto poco umana mente sale!
» Che non s'affissa al Sol vista mortale.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

O QUANTI passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tu nova, Ergasto,

Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso,
Se voi vincer'altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir'a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com'ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch'ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non sò già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna;

Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel, che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante,
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T'ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla.
E ti dirò perchè: dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e piu sicuramente,
L'animo della Ninfa; e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)

È quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avvanza; tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore:
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che'l dì s'avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra Pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido, Elide, e Pisa:
Condotta dalle madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj, e i giuochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore;

Ond'io, che sin'allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben'il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò, che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa,
Que' pochi dì, ch'Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, e l'infiora,

E l'arco e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi conduſſe, ove ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſiccome inteſi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queſte ella ſi ſtava,
Siccome ſuol tra violette umili
Nobiliſſima roſa:
E poi ch'in quella guiſa
State furono alquanto:
Senz'altro far di più diletto o cura,
Levoſſi una donzella
Di quelle di Megara, e così diſſe;
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare e sì famoſe,
Starem noi negghittoſe?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte conteſe,
Così ben come gli Uomini? Sorelle,
Se'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada,
Proviam'oggi tra noi così da ſcherzo

Noi le noſtr'armi, come
Contra gli Uomini, allor che ne ſia tempo,
L'uſerem da dovero:
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più ſcaltra,
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari,
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte alla propoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo allor la Megareſe;
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de' noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli;
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori,
O foſſe, che'l bel volto
Aveſſe invidia all'onorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli

Della purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.

ERGASTO.

O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa
Avventuroſo, e quaſi
Delle dolcezze tue preſago amante!

MIRTILLO.

Già ſi ſedeva all'amoroſo uffizio
La belliſſima giudice; e ſecondo
L'ordine, e l'uſo di Megara, andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far della ſua bocca, e de' ſuoi baci
Prova con quel belliſſimo, e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo mel porpora miſta.
Così poteſs'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i' ſentii nel baciarla.
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa
Che l'ha provata: accogli pur'inſieme

Quanto hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO.

O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio
Non era altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur' inganno era quell'atto e furto,

Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur'oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labra ascoso;
E mentr'ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia,
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai:
Mà poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
Sò ben che non fu Amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (o caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro!)
Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.
Io, poi che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi:

Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO.

O modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitore, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desìo,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca;

Che festi i baci miei
Dolci nella mia bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
Ed è questa, ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per segno
Della perdùta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
» Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
» Tormenta da dovero. Troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

MIRTILLO.

Ciò non sò dirti, Ergasto:
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù della sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino

La involò sì repente,
Che me n'aviddi appena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e viddi (ah misero!) gia corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove;
Misero, allor' i' dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non previsa e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E dall'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin all'entrar di Capricorno, sempre

In cotal guisa stetti;
E starei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia:
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà tu non sia degno,
» Ma solo una salute
» Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca:
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

DORINDA.

O Del mio bello, e disperato Silvio
Cura, e diletto avventuroso e fido!
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel che più mi duole
Ti da sì cari e sì soavi baci,
Ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO.

Tè, Melampo, tè.

DORINDA.

Se'l desìo non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO.

Tè, Melampo, tè, tè.

DORINDA.

Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino:

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir, s'io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se' da poco: su va via.

SILVIO.

Dove, misero me! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: o come male inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja;
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur'aspro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia, che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace, segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa, e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo;
Non a perder'il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch'i ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi Dorinda.

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane;
No'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara;
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion; darotti....

Vo' schernirla costei.

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l'amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri!
Se rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e' si sia: tu vuoi, ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu dì, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

DORINDA.

O misera Dorinda! ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:
Tu hai gli strali, e'l foco;

Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi agli omeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

SILVIO.

Che cosa è questo Amore?

DORINDA.

S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s'i' miro il mio core,
È un infernal'ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè che pena
È 'l contentar costei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te 'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così toſto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

Nò, certo, bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah! che non oſo dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei ſenza parlar'eſſer inteſa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

SILVIO.

Prometto;
Ma vo', che tu me 'l dica.

DORINDA.

Ah non m'intendi,
Silvio mio ben? t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra, certo,
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele i' sono.

SILVIO.

A dirti il vero;
Io non son' indovin; parla se vuoi
Esser' intesa.

DORINDA.

O misera! un di quelli,
Che ti da la tua Madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO.

Ma carezzar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben' io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? Il tuo rossor t'accusa:
Certo mi son'apposto: i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me'l prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I' te'l prometto.

DORINDA.

E me l'attenderai.

SILVIO.

Si, ti dich'io.
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino;
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh se' nojoso.
Chi chiama? eh vengo, vengo: io non dormiva,
Nò, certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese, in queste....

SILVIO.

O come son contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne à posarsi,

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte, e mille;
Ti se' tu fatto mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosià m'accora.
Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia,
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO.

Io vò padrona.

SCENA TERZA.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?

DORINDA.

Ma se'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

DORINDA.

Sol'è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda. o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senz'esser'attesa,
Son da te vinta, e presa;

Viva se tu m' accogli,
Morta se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra; oimè, perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

SILVIO.

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè, che tu mi dai?
Garzon' ingrato! Abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo:
Porterò l' armi, porterò la preda;

E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai.
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral, faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi!
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
» Ha ben'ella gran forza, e non la chiama
» Possente Dea senza ragione il mondo;
» Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
» Spianandole il sentiero. I neghittosi
» Saran di rado fortunati mai.

Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb' ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca
La sua rival fuggita; e segui aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe:
» E male avrebbe fatto; ch'assai meglio,
» Dall'aperto nemico altri si guarda,
» Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
» È quel ch'inganna i marinari ancora
» Più saggi. Chi non sà finger l'amico,
» Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sà far Corisca. Ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante;
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita:
Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

Care selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volontieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M'avesser dato in sorte,
Di viver'a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostra'ombra gentil non cangerei:
» Che se ben dritto miro
» Questi beni mortali,
» Altro non son, che mali:
» Men'ha, chi più n'abbonda,
» E posseduto è più che non possiede:
» Ricchezze nò, ma lacci
» Dell'altrui libertate.
» Che val ne' più verdi anni
» Titolo di bellezza,

» O fama d'oneſtate,
» E'n mortal ſangue nobiltà celeſte;
» Tante grazie del Cielo, e della Terra;
» Quì larghi, e lieti campi,
» E là felici piagge;
» Fecondi paſchi, e più fecondo armento,
» Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella!
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma ſchietta,
E candida gonnella:
Ricca ſol di sè ſteſſa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conoſce, nè i diſagi
Delle richezze ſente;
Ma tutto quel poſſiede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta,
Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condiſce il mel delle natìe dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il Ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s'arma,

Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra,
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il Pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli Uomini, o le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morir' innanzi morte;
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca?

CORISCA.

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMARILLI.

In nessun' altro loco

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur' or pensando, e fra'l mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n questo
Tu mi se' soppraggiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu'l chiedi?
Oggi tu sposa.....

AMARILLI.

Io sposa

CORISCA.

Si, tu sposa,
Ed a me no'l palesi?

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?

CORISCA.

Ancora

Tu t'infingi, e me'l neghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi te'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

Sò che promessa
Già fui, ma non sò già, che si vicine
Sien le mie nozze; e tu da chi'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l'ha intese
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par, che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Egli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

CORISCA.

A miglior vita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar'a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò, che'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no'l viddi
Morire; e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto, i' pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte!

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente,

Pur che tu ti dispong̨a, e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI.

Sappi Corisca mia, che quand'io penso,
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge; e ch'altra cura
Non ha che i boschi; e ch'una fera, e un cane
Stima più, che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne vivo; e poco meno,
Che disperata. Ma non oso dirlo,
Si perchè l'onestà non me'l comporta,
Si perchè al Padre mio n'ho di già data,
E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede;
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella; i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia; sì ben, basta una sola
Volta; che tu la superi, e rinieghi.

AMARILLI.

» Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
» Non si può rinegar; che se tu tenti
» Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.

Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai
D'un buon'amante provederti?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell'agio,

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno:
E tu'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno, io moro.
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

O quanta meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo, ch'è senza speme!

CORISCA.

Dagli questo conforto, anzi che muoja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

O quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir, ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.....

AMARILLI.

Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

Che tu gli facci credere, che nulla
Saputo i'n'abbia.

CORISCA.

Moſtrerò, che tutto
Abbia portato il caſo.

AMARILLI.

E ch'indi poſſa
Partirmi a mio piacer, nè mi contraſti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l'aſcolti.

AMARILLI.

E brevemente ſi ſpediſca.

CORISCA.

E queſto
Ancora ſi farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accoſti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè, che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuorchè la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando a te piace.
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch'io vò pensando, ch'oggi fu'l meriggio
Quì sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue Ninfe, tu ten'venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch'io:
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,

Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T'intendo: e ben'avvisi, e sia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia,
Ch'io le farò sparir quando sia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. Se all'assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben'anch'io
Quel, che in core di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,

Che non l'avrà da gioco : ed io non ſolo
Dalle parole ſue, voglia o non voglia,
Potrò ſpiar, ma penetrar' ancora
Fin nelle interne viſcere il ſuo core.
Come queſto abbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciò che vorrò, ſenza fatica alcuna;
E condurolla a quel che bramo, in guiſa,
Ch' ella ſteſſa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

Oimè ſon morta.

SATIRO.

Ed io ſon vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia, che preſa i' ſono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode, a queſta volta

Ti converrà ſtar ſalda.

CORISCA.

Oimè le chiome.

SATIRO.

T'ho pur sì lungamente atteſa al varco,
Che nella rete ſe' caduta; e ſai,
Queſto non è il mantello, è il crin, Sorella.

CORISCA.

A me Satiro?

SATIRO.

A te: non ſe' tu quella
Oggi tanto famoſa ed eccelente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha' in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice, e peſſima Coriſca?

CORISCA.

Coriſca ſon ben'io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un giorno fù sì cara.

SATIRO.

Or ſon gentile,
Si ſcelerata? ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nova all'animo sincero;
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donasti a Niso:
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile, ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè, come s'i' fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni; un'altra volta

Te'n fuggisti, malvaggia; ma se'l capo
Quì non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch'io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano;
Del resto non ti parlo, e il sentirai.

Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a queſta chioma,
Che ti legò già il core; a queſto volto,
Che fù già il tuo diletto; a queſta un tempo,
Più della vita tua, cara Coriſca,
Per cui giuravi, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire; a queſta puoi
Soffrir di far' oltraggio? o Cielo, o ſorte!
In cui pos' io ſperanza? a cui debb' io
Creder mai più, meſchina?

SATIRO.

Ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue fraudi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora. Oimè, non ſe' già fera,
Non hai gia il cor di marno, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute, e ſovraumane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor, che mi portaſti un tempo;

Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già dagli occhi miei,
Che due ſtelle chiamavi, or ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: laſciami omai.

SATIRO.

La perfida m'ha moſſo, e s'io credeſſi
Solo all'affetto, affè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo, tu ſe' troppo
Malvaggia, e 'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa: ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco
Ferma, ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è queſta?

CORISCA.

Che tu m'aſcolti ancor un poco.

SATIRO.

Forſe
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai, vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E'n cio se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo:
Hai tu finito ancor questo incantesmo!

CORISCA.

O villano indiscreto, ed importuno,
Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto bestia;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Sdentata caverna?

SATIRO.

O scelerata!
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me ribalda?

CORISCA.

A te caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito.

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia; e mi dispregia?
Iò ti farò.....

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I'ti mangerò viva.

CORISCA.

E con qua'denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel! come il comporti?
Ma s'io non te ne pago: vien pur via.

CORISCA.

Non vo'venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvaggia?

CORISCA.

Nò, mal tuo grado, nò.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Or sù veggiamo



Chi di noi ha più forte, e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Si certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena
O che fiera cadura! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
È ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata! O Ninfe,
O Pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto ha poco cervello, e come il sangue
Fuor non ne spiccia! Ma che miro? o sciocco,
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira, s' ella

Ha ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener. Perfida maga,
Non ti baſtava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l viſo, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco Poeti,
Queſto è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arroſſite inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſogetto in quella vece ſia,
L'arte d'una impuriſſima, e malvaggia
Incantatrice, che i ſepolcri ſpoglia;
E dai *fracidi* teſchi il crin furando,
Al ſuo l'inteſſe, e così ben l'aſconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate aſſai più, che di Megera
Le viperine e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate; e vergognatevi, meſchini:
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricoverar' il ſuo. Ma che più tardo
A pubbliear le ſue vergogne? certo
Non fù mai sì famoſa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante ſtelle
Ornamento del Ciel, come fie queſta
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese!
Poscia ch'indi s'accese
Degl' immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue,
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn' alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadàvero d'or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual' amore, o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v' ingombra?
» Le ricchezze, e i tesori
» Son' insensati amori. Il vero, e vivo
» Amor dell' alma, è l'alma: ogn' altro oggetto,

» Perchè d'amore è privo,
» Degno non è dell'amoroso affetto:
» L'anima perchè sola è riamante
» Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa.
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor, con soavissima vendetta,
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non sia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro

Quegli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati;
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
» E ſon come d'amor baci baciati
» Gl'incontri di duo cori amanti, amati.



C. N. Cochin fil. del. 1745 B. L. Prevost Sculp.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma tecō altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro

La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
» O dolcezze amarissime d'amore,
» Quanto è più duro perdervi, che mai
» Non v'avere o provate, o possedute!
» Come saria l'amar felice stato,
» Se'l già goduto ben non si perdesse;
» O quando egli si perde,
» Ogni memòria ancora
» Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei
Ch'è'l Sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar' inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E se non carche d'amorosa gioja,

Sì

Sì crude almen, ch'i' muoja.
O lungamente sospirato invano
Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, di veder'oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che *la* mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido, e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra;
» Ch'un secolo agli amanti
» Par'ogn'ora che tardi, ogni momento,
» Quell'aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Corisca
Fors'anco indarno lungamente atteso;
Fui pur ancò sollecito à partirmi.
Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORISCA, CORO DI NINFE.

AMARILLI.

Eccola la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto. Ahi vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desire adempia;
Nè sò veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

AMARILLI.

Al fin siete venute? e che pensaste
Di non far' altro, che bendarmi gli occhi à
Pazzarelle, che siete. Or cominciamo.

CORO.

Cieco Amor, non ti cred' io,
" Ma fai cieco 'l desìo
" Di chi ti crede,
" Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano,

E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vò sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai,
Già non farà tu mai,
Che 'n te mi fidi;
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei, che miro? o dove sono?
In Cielo, o 'n Terra? o Cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,

È col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora
Nè tu mi prendi ancora,
O Cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo;
E torno, e non mi prendi,

E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore;
Perchè libero ho 'l core.

AMARILLI.

O fusti svelta maladetta pianta
Che per anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei d'averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elisa.

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch'io tra quelle Ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb'io,
Tutt'oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo; che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

O come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol'oggi deriso, oggi battuto,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch'ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore: in ogni lato
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
» Gioco dolce ha pania amata,
» E ben l'impara

» Augel, che vi s'invesca.
» Non sa fuggir' Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AMARILLI.

Affè t'ho colta, Aglaura.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

CORISCA.

Certamente se contra
Non gliel'avessi all'improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far, ch'egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto
Altra che te non volev' io, per darti

Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fa tosto, cor mio,
Ch'i' vo' poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai. Che tardi?
Par, che la man ti tremi? se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può toccar a te l'esser la cieca!
Son pur' ecco sbendata: oimè che veggio!
Lasciami, traditor; oimè son morta.

MIRTILLO.

Stà cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico,
Lasciami; così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglaura, Elisa:
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Queſt'è un inganno di Coriſca, or togli:
Quel, che n'hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi paſſo,
Con queſto dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè che fai?

MIRTILLO.

Quel, che forſe ti peſa,
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè ſon quaſi morta.

MIRTILLO.

E ſe queſt'opra alla tua man ſi deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.

AMARILLI.

Ben'il meriteresti; e chi t'ha dato
Cotanto ardir, preſontuoſo?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser'ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore;
Fui però si discreto,
Che quasi mi scordai d'esser'amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

„ Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,
„ Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;

Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo,
O tua fierezza, o mio destin, mi nega,
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferse.
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur'incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L'esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,

Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah Ninfa,
Quel, che t'ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh! se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d'errore, e me d'impaccio;
Son contenta d'udirti;
Ma ve' con queste leggi,
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desìo, che se con altro
Misurar si potesse:
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò, che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita;
Se tu no'l sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,

Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i'ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l Ciel sereno,
Quante la Terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta necessità dell'ardor mio:
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia.
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall'usato cammino, e Cielo, e Terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro.
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio strazio brami;

Mà farò quello, oimè; che sol m'avvanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto; anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'i' moja,
Che 'l morir mi fia dolce;
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi:
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fù l'alba mia,
Del mio cadente dì l'espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inaspri più, quanto più prego;
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo; infelice, a un muto marmo!
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori:
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga,

Perchè grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

AMARILLI.

Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tu, che l'orecchie
Così non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il ſentirmi chiamar da te crudele?
» L'eſſer cruda ad ogn'altro
» (Già no'l nego) è peccato,
» All'amante è virtute;
» Ed è vera oneſtate
» Quella, che'n bella donna
» Chiami tu feritate.

Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
L'esser cruda all'amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor, che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate;
E pur teco l'usai,
Tanto ch'a dura morte i' ti sottrassi?
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella,
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico;
Ch'al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
» Bocca baciata a forza,
» Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle Ninfe?

Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi, o speri.
» Che pietate amorosa
» Mal si dà per colei,
» Che per se non la trova,
» Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi se' tu da quel, che brami;
Il proibisce il Ciel, la Terra il guarda,
E'l vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende.
» Che sdegna alma ben nata
» Più fido guardatore
» Aver del proprio onore. Or datti pace.
Dunque Mirtillo, e guerra;

Non fare a me: fuggi lontano, e vivi
» Se saggio se'; ch'abbandonar la vita
» Per soverchio dolore,
» Non è atto, o pensiero
» Di magnanimo core.
» Ed è vera virtute
» Il sapersi astener da quel che piace,
» Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

» Non è in man di chi perde
» L'anima il non morire.

AMARILLI.

Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccierà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO.

Si, s'un'altr'alma, e un'altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte! Or tu m'ascolta, e fa, che legge
Ti sian queste parole: ancorch'i' sappia,
„ Che'l morir degli amanti è più tost'uso
„ D'innamorata lingua, che desio
„ D'animo in ciò deliberato, e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse,
Sappi che la tua morte,
Non men della mia fama,

Che della vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO.

O sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten' vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu Mirtillo: » Ogni ferita
» Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO.

Misero in frà gli amanti
Già solo non son' io, ma son ben solo
Miserabile esempio,

E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

AMARILLI.

Orsù partiti omai.

MIRTILLO.

Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro! e pur' i' provo
La pena della morte:
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedeſſi quì dentro,
Come ſtà il cor di queſta
Che chiami crudeliſſima Amarilli,
Sò ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avreſti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'eſſer' amato?

Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte!
» Se 'l peccar' è sì dolce,
» E 'l non peccar sì necessario; o troppo
» Imperfetta natura,
» Che repugni alla legge,
» O troppo dura legge,
» Che la natura offendi!
» Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa sola
Ne' detti, e nel sembiante

Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur' hai desìo di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur malgrado
Del Cielo e della Terra,
Qualor piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
Quei sospiri il mio spirto; e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho

Ho troppo ben' inteſo : or non m'apposi ?
Non ti diſs' io, che amavi ? or ne ſon certa.
E da me tu ti guardi, e a me 'l naſcondi ?
A me, che t' amo sì ? Non t' arroſſire,
Non t' arroſſir, che queſto è mal comune.

AMARILLI.

Io ſon vinta, Coriſca, e te 'l confeſſo.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confeſſi.

AMARILLI.

E ben m' aveggio, (ahi laſſa !)
» Che troppo anguſto vaſo è debil core
» A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa !

AMARILLI.

» Non è fierezza quella,
» Che naſce da pietate.

CORISCA.

» Aconito, e cicuta
» Naſcer da ſalutifera radice
» Non ſi vide giammai :
Che differenza fai,

Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che non giova?

AMARILLI.

Oimè Corisca!

CORISCA.

Il sospirar, sorella,
È debolezza, e vanità di core;
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI.

Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i' ho compassione
Del suo male, e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch'aggia
Violata la fede?

CORISCA.

O semplicetta! ed altro non t'arresta?
Qual'è tra noi più antica

La legge di Diana, o pur d'Amore?
» Questa ne' nostri petti
» Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza;
» Nè s'apprende, o s'insegna,
» Ma negli umani cori,
» Senza maestro, la natura stessa
» Di propria man l'imprime;
» E dov'ella comanda,
» Ubbidisce anco il Ciel, non che la Terra.

AMARILLI.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo addio: soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli;
Per quelle, che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente

Non sà celare il furto:
» Ch'altro al fin l'oneſtate
» Non è, che un'arte di parere oneſta:
Creda ognun' a ſuo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
» Gran ſenno è laſciar toſto
» Quel, che non può tenerſi.

CORISCA.

E chi te'l vieta ſciocca?
» Troppo breve è la vita
» Di trapaſſarla con un ſol'amore.
» Troppo gli uomini, avari
» (O ſia difetto, o pur fierezza loro)
» Ci ſon delle lor grazie.
» E ſai? tanto ſiam care,
» Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche:
» Levaci la beltà, la giovinezza,
» Come alberghi di pecchie
» Reſtiamo ſenza favi, e ſenza mele,
» Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar' agli uomini, Amarilli;
Però ch'eſſi non ſanno,
Nè ſentono i diſagi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell'uomo è quella
Della miſera donna.

» Quanto più invecchia l'uomo,
» Diventa più perfetto,
» E se perde belleza, acquista senno.
» Ma in noi con la beltate,
» E con la gioventù, da cui sì spesso
» Il viril senno, e la possanza è vinta,
» Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
» Nè pensar la più sozza
» Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t'è la vita destra
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe all'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l'ingegno dell'uomo,
Usiam, mentre l'abbiamo.
Godiam, sorella mia,
» Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli anni
» Ben ristorare i danni
» Della passata lor fredda vecchiezza;
» Ma s'in noi giovinezza

» Una volta si perde,
» Mai più non si rinverde:
» Ed a canuto, e livido sembiante,
» Può ben tornare Amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto, che per dir quel che ne senti;
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? E come?
S'è nemico d'Amore?

CORISCA.

Silvio d'Amor nemico? O semplicetta!
Tu no'l conosci; e' sà far' e tacere,
Ti sò dir' io; quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
» Non è furto d'amor tanto sicuro,
» Nè di tanta finezza,
» Quanto quel, che s'asconde
» Sotto 'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI.

Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Dì tu 'l vero, Corisca?

CORISCA.

Questa è dessa,
Questa è l'anima sua.

AMARILLI.

Or vedi, se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima, e ne more!
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattino appunto,
Sento sù l'alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sù 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'essa,

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi
Che la medesma legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado, de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI.

Questo
Sò molto bene, ed anco alcun' esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante, e poco cauto,
D'essere in quello speco oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e sol n'attende l'ora

Quivi vo' che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; che senz'esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI.

O quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d' ogn' intorno,
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre, assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor commodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t' asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò là la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch' io subitamente

Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al Padre suo?

CORISCA.

Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Commodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei;
Chè fortunato fin non può sortire,

» Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
» Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

» Non si può perder tempo
» Nel far preghi a coloro
» Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno: a Coridone
Amante mio, creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual, come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:
O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA

MIRTILLO.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno; udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più dell'Inferno;
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch'i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.

Oh! sei tu il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così fuss' io nud' ombra, e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal' io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un' indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto che 'l desio.

CORISCA.

» Tanto è possente amore,
» Quanto da' nostri cor forza riceve,
» Caro Mirtillo; e come l' orsa suole
» Con la lingua dar forma.

» All'informe suo parto,
» Che per sè fora inutilmente nato;
» Così l'amante al semplice desire,
» Che nel suo nascimento,
» Era infermo, ed informe,
» Dando forma, e vigore
» Ne fà nascere amore:
» Il qual prima nascendo
» È delicato e tenero bambino;
» E mentre è tale in noi, sempre è soave:
» Ma se troppo s'avanza,
» Divien' aspro, e crudele;
» Ch'al fin, Mirtillo, un invecchiato affetto
» Si fà pena, e difetto:
» Che s'in un sol pensiero
» L'anima immaginando si condensa,
» E troppo in lui s'affisa,
» L'amor, ch'esser dovrebbe
» Pura gioja, e dolcezza,
» Si fà malinconia,
» E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia:
» Però saggio è quel core,
» Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangierò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,

Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un alma.

CORISCA.

O misero Pastore,
Come sai mal' usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge? ah!
I'mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

» Come l'oro nel foco,
» Così la fede nel dolor s'affina,
» Corisca mia; ne può senza fierezza
» Dimostrar sua possanza
» Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia;
Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

O bella impresa, o valoroso amante,

Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
» Non è la maggior peste,
» Ne'l più fero e mortifero veleno
» A un'anima amorosa, della fede:
» Infelice quel core,
» Che si lascia ingannar da questa vana
» Fantasima d'errore, e de' più cari
» Amorosi diletti
» Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua
morte.
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser'amato;
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

MIRTILLO.

M'è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore,
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

» Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t'ingannar, Mirtillo,
Che forse da dovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del Cielo e della Terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi, amasti tu mai
Altra donna, che questa?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Corisca.

Dunque, per quel ch'i' veggio,
Non provasti tu mai,
Se non crudel' Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A' tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri:
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo; s'io son bella
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fà gustar' Amore.

Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo;
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo;
Come se' tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core:
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrai.

Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè, non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia;
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor sogetto
D'amoroso diletto.

CORISCA.

Provàl solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.

MIRTILLO.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhj vive.
Crudel, tu sai pur' anco
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma son fermato
Di serbar, fin ch'io viva,
Fede a colei ch' adoro, o cruda, o pia
Ch' ella sia stata, e sia.

CORISCA.

O veramente cieco, ed infelice;
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner' alla tua pena:
Ma troppo se' tradito,
Ed io, che t' amo, sofferir no'l posso.
Credi tu, ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'onestate?
Folle se'ben, se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero: ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride.
Tu non parli? se' muto?

MIRTILLO.

Stà la mia vita in forse
Tra'l viver', e'l morire,
Mentre sta in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda:
Però son'io così stupido, e muto.

CORISCA.

Dunque tu non me'l credi?

MIRTILLO.

S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I'vo' morire or'ora.

CORISCA.

Vivi meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell'onor della tua donna.
Quivi di te si ride;
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale:
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và piangi, e sospira, or serba fede:
Tu n'hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancor'il potrai
Per te ſteſſo vedere; ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordin'è dato, e queſta è l'ora:
Tal che ſe tu t'aſcondi
Trà qualch'una di queſte
Fratte vicine, la vedrai tu ſteſſo
Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Si toſto hò da morir!

CORISCA.

Vedila appunto,
Chè per la via del tempio
Vien pian piano ſcendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto;
Ci rivedrem dapoi.

MIRTILLO.

Già ch'io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero,
Soſpenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde, mercè del Cielo,
E ben disposta, e consolata i' torno;
Ch'alle preghiere mie pure e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate,
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.

E tu cara ſpelonca
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor, ch'in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m'aſcolti,
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi!

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo ſon deſto, e troppo miro!
Così nato ſenz'occhj
Foſs'io più toſto, o più toſto non nato!
A chè fiero deſtin, ſerbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non ſtare in dubbio nò; la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'hai veduta

Con gli occhj proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtava
Di dare a queſto miſero la morte,
S' anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
E 'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei, che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui;
E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir ſe' morto:
Morì, morto Mirtillo;



Hai finito la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Finch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo
Improviso assalendolo, nel fianco

Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir' altrui
Nascosamente? Si: sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move; e s' io la nego,
Malvaggio, e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome: in cui bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moja dunque l' adultero malvaggio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l' infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or' entra
Nella spelonca, e quì l' assali: è buono;
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,

Sì ch'ella non mi ſenta; e credo bene
Che nella più ſegreta e chiuſa parte,
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro: una feſſura
Fatta nel ſaſſo, e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtra appunto
Si trova appiè dell'alta ſceſa: quivi,
Più che ſi può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar'effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſmo il petto; e trè ſaranno
Gli eſtinti; duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miſerabile e funeſta;
E ſarà queſto ſpeco,
Ch'eſſer dovea delle ſue gioje albergo,
Dell'un' e l'altro amante,
E quel che più desìo,
Delle vergogne ſue tomba e ſepolcro.
Ma voi orme già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo

Voi mi ſcorgere? e pur v'inchinò, e ſeguo.
O Coriſca, Coriſca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede a Coriſca? e ſegue l'orme
Di lei nella ſpelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo e' ti biſogna aver gran pegno
Della ſua fede in man, ſe tu le credi;
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebb'io, quando nel crin la preſi.
Ma nodi più poſſenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Queſta malvaggia,
Nemica d'oneſtate, oggi a coſtui
S'è venduta al ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il Cielo
Per tuo caſtigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di coſtui, ſi ſcorge
Ch'egli non crede in vano: e le veſtigia,
Che vedute ha di lei, ſon chiari indizi
Ch'ella è già nello ſpeco. Or fà un bel colpo:

Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci; e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti, al fin morire.
E sò ben'io, che data a Coridone
Ha la fè maritale; il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo; un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smover'il sasso. Oh, come è grave, oh come
È ben'affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono: anco si faccia
Il medesmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel, che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro! o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi

Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti a' preghi miei;
Fusti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi schierniti amori:
Così in virtù del tuo gran nume il movo
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa;
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvagge
In un' incendio solo arse e distrutte.

CORO.

COME se' grande, Amore!
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor' intende?
Chi sà gli ardori, che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi,
Dirà, spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sà poi come a virtù l'amante

Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà, spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
» Raro mostro, e mirabile d'umano
» E di divino aspetto,
» Di veder cieco, e di saper'insano:
» Di senso, e d'intelletto,
» Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O Donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira, o favella,

Com'irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più Ciel, ma campo
Di tempeſtoſa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa;
Tu co'l ſoave lampo,
E con la viſta angelica amoroſa
Di duo Soli viſibili e ſereni,
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti e raſſereni:
E ſuono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadría
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che'l Ciel in van preſume,
Se'l Cielo è pur men bel del Paradiſo,
Di pareggiarſi a te, coſa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'Uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede. E s'ei trionfa e regna,
Non è perchè di ſcettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
» Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
» Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate,

Oggi ne fà Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.



C. N. Cochin fil. del. 1745   B. L. Prevost Sculp.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

Tanto in condur la ſemplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' i' poſſa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riſcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uſcir di man dell'indiſcreta beſtia:

Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I'l'ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
» Amar cosa inamabile non puossi.
» Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,
» Per uso salutifero sì cara,
» Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,
» E come cosa fracida s'abborre;
» Così costui, poichè spremuto ho quanto
» Era di buono in lui, che far ne debbo,
» Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh! che vegg'io?
Che novità? son desta?
O pur sogno, o son'ebra? i'sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave, e tanto antica
All'improviso è ruinata abbasso?
Non s'è gia scossa di tremuoto udita:
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur'egli
Esser giunto oggi mai, sì buona pezza

E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.

O che veggio, o che veggio!

DORINDA.

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amare
Misero, e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tù sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina;
E mi par, che pur' jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre i' stava:
Tu che, qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'all'improvviso si movesse: ogn'aura,
Ogni augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta, errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

DORINDA.

Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente,
L'anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l'hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata:
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
Appiè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell'uscir dell'Eliceto appunto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava;
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel, meco ne venne:
E mentre i' vò pensando
Di ricondurlo al suo Signor', e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto:
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio

Perder tempo in ridir minutamente
Quel, ch'è tra noi passato:
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

O dispietato Silvio! o garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nasconderini sì ben, che trà pastori

Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E'n sembianza di lupo
Tu se'ita alla caccia,
E t'han veduta i cani; e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava-il cor mio:
A ciascun' atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cinghiale,

Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò, ch'incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero Cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand'egli di squammosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora,
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori, orrida strage.
Linco, non potrei dirti



Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama:
Come irato Leon, che'l fiero corno
Dell'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l'afferri
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'afferrò nell'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenea sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio:
E in questo dir, dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto

Restò

Reſtò piagato ove confina il collo
Con l'omero ſiniſtro il fier Cinghiale:
Il qual ſubito cadde. I' reſpirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uſcir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.

LINCO.

Ma che ſarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No 'l sò, perchè men venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vo', che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

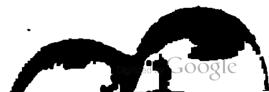
LINCO.

E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

DORINDA.

Si voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Deh, Linco mio, ſe m'ami,
Và tu, per queſte ſelve

A



Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano: i' poſerò frattanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io ſon dalla ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.

LINCO.

Io vò, tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

CORO.

PASTORI, avete inteſo
Che 'l noſtro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infeſtava l'Arcadia;
E che già ſi prepara
Di ſciorre il voto al tempio.
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto benefizio,

Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core;
» E benchè d'alma valorosa e bella
» L'onor sia poco pregio; è però quello,
» Che si può dar maggiore
» Alla virtute in terra.

ERGASTO.

O sciagura dolente! o caso amaro!
O piaga immedicabil' e mortale!
O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo di pianto, e d'orror piena?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par' Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur' accusa, Ergasto,

Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fù, che m'indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice! o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia! o noi meschini!
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

CORO.

Oimè, che narri?

ERGASTO.

È caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio e rampollo;
Quell'unica speranza
Della nostra salute;
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella: ah! mi scoppia
Il core a dirlo.

CORO.

È morta?

ERGASTO.

Nò, ma stà per morire.

CORO.

Oimè, che intendo?

ERGASTO.

E nulla ancora intendi,
Peggio è, che more infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! come, Ergasto?

ERGASTO.

Trovata con l'adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.

CORO.

» O bella e singolare,
» Ma troppo malagevole, virtute
» Del sesso femminile! o pudicizia
» Come oggi se' sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai

Non fù sollecitata?
O secolo infelice!

ERGASTO.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete, il Sacerdote
A visitar, con l'infelice padre
Della misera Ninfa, il sacro Tempio,
Da un medesmo pensiero ambedue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auspizj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o non turbata;

Onde da questi segni
Mosso il cieco Indovino,
Oggi, disse, o Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti degl'Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S'a Titiro l'essequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo Indovino.
Già tutti consolati
Erano i circonstanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzj de l'ira sacra;
A i quali, oimè, sì repentini e fieri,
S'attonito e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi, cari pastori. In tanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e devoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,

Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella) disse:
Padri, s'a' vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi meravigliate: impuro ancora
È quel, che si commètte
Oggi contra la legge
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe:
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida, e cieca!)
Alquanto respirarono
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro uffizio infausto:

Onde subitamente il Sacerdote
Al Ministro maggior, Nicandro, impose
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond' ei da tutto 'l coro
De' Ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch' avea mostrato il Satiro malvaggio,
Si condusse nell' antro.
La giovine infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita e speventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace,
Com' ei disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn' uno
Stupefatto ed attonito, vedendo

Che quella era la figlia
Di Titiro; la quale
Non fù sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là ve'la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora:
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro, e o fusse caso, o fusse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch'egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Nel condussero al Tempio.



CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sà? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge
A i Ministri minori
Di favellar co' rei;
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio;
E con preghiere e lagrime divote
Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni!

SCENA QUARTA.

CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:
Oggi il Cielo, e la Terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e 'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso

Mirtillo fù nella ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' ſia ben anco ſciolto;
Che ſolo è dell'adultera la pena.
O vittoria ſolenne! o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amoroſe menzogne:
Voi ſiete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra Natura onnipotenti.
Ma che tardi Coriſca?
Non è tempo di ſtarſi:
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia:
Però che del ſuo fallo
Graverà te per iſcolpar ſe ſteſſa;
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far' altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
» Fuggi dunque Coriſca: a gran periglio
» Và per lingua mendace,
» Chi non ha il piè fugace.
M'aſconderò tra queſte ſelve, e quivi
Starò fin che ſia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Coriſca,
Chi vidde mai più fortunata impreſa!

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

NICANDRO.

Ben duro cor' avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, ne sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più l'intende.
Che il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e templi,
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come se'nata,
Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch' amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non sò se debba dir pastori, o padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana

Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte;
Chi sà questo, e non piange, e non sen duole
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Amarilli.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvaggio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvaggia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur' i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa, in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,

Il dover così subito morire,
E morir' innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli Uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Ciel' avessi;
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò gia veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur' in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato? Ama, se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli Uomini e del Cielo: Ama, se lice.

AMARILLI.

Han peccato per me gli Uomini, e 'l Cielo,
Se pur' è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch'altri, che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale:
Non incolpar le stelle,
„ Che noi soli a noi stessi
„ Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

NICANDRO.

» Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non sò dirti; a l'opra pur il chiedi.

AMARILLI.

» Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO.

» Pur l'òpra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI.

» Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

» Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

» Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso.

NICANDRO.

» E'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, sò ben che'l core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI,

A l'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO.

A qual'amica? all'amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO.

» È dolce con l'amante esser tradita.

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

NICANDRO.

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fù cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior' uopo
Non abbia a restar tu; questi son sogni:
» Onda di fiume torbido non lava;
» Nè torto cor sà parlar dritto; e dove
» Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,

Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza, accompagnata solo
Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core,
E se'n peccar, sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
» Tutto quel, che s'incontra
» O di bene, o di male,
» Sol di là sù deriva; come fiume
» Nasce da fonte, o da radice pianta:
» E quanto quì par male,
» Dove ogni ben con molto male è misto;
» È ben là sù, dov' ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier' umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto, comme suol medica mano
Pietosamente acerba,

Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

O sentenza crudele
Ovunque ella sia scritta, ò in Cielo, ò'n Terra!
Ma in Ciel già non è scritta,
Che là sù nota è l'innocenza mia:
Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio, aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

» O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir'è grave,
» Ogni momento è morte.
» Che tardi tu il tuo male?
» Altro mal non ha morte,
» Che 'l pensar'a morire:
» E chi morir pur deve
» Quanto più tosto more,

" Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai, che ti conduca al Tempio.
Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,

Finchè

Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Che nel penoso Inferno
Non può gir, innocente;
Nè può star tra beati,
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia,
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (ch' il crederia!)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccar, o fuggire:
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè! moro, Mirtil.....

NICANDRO.

Certo ella more,
O meschina! accorrete:

Soſtenetela meco. O fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il ſuo corſo:
E l'amor, e'l dolor nella ſua morte
Ha prevenuto il ferro.
O miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
A la pietà preſente;
Che del futuro ſol preſago è'l Cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI, CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O Fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d'Alcide,
Che fere già sì moftruofe ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriofo,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera fuperata e fpenta,
Che parea viva infuperabil tanto!
Ecco l'orribil tefchio,
Che, così morto, par che morte fpiri.
Quefto è 'l chiaro trofeo,
Quefta la nobiliffima fatica
Del noftro Semideo.
Celebrate, Paftori, il fuo gran nome;
E quefto dì tra noi
Sempre folenne fia, fempre feftofo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
» Questo è il vero cammino
» Di poggiar' a virtute;
» Però ch'innanzi a lei
» La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
» Chi vuol goder degli agi,
» Soffra prima i disagi;
» Nè da riposo infruttuoso e vile
» Che 'l faticar abborre,
» Ma da fatica che virtù precorre,
» Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,

Han ricovrato i lor fecondi onori!
Và pur ſicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoſo aratro;
Spargi il gravido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te'l tronchi, o te'l calpeſti;
Nè ſarai, per ſoſtegno
Della vita, a te grave, altrui nojoſo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioſo,
Come preſago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forſe
Il famoſo cinghiale,
Che vivo Ercole vinſe; e tal l'avreſti
Forſe ancor tu, s'egli di te non foſſe
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci e quindi, in tuo diſprezzo, s' arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi a te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

SON ben io ſtato inſin'a quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel, che di Coriſca
Teſtè m'ha detto il Satiro, temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello ſteſſo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adultero colta: ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro, in quella guiſa,
Ch'egli appunto m'ha detto e che ſi vede,
Da sì grave petron turata e chiuſa.
O Coriſca, Coriſca, i' t'ho ſentita
Troppo bene alla mano, ch'incappando
Tu così ſpeſſo, alfin ti conveniva
Cader ſenza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi a chi non foſſe

Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai: fù gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora;
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer'agli oltraggj, alle vendette?
Nò, che troppo l'onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa; che lasciando,
Un, che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito; anzi onorato, ed'io
Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè dell'amare,
Nè dell'esser'amata; e che il men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,

Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch'era d'altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e ferente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon; di cui fu indegna.
Or se volessi far quel, che di lei
M'ha consigliato il Satiro, sò certo
Che la fè da lei data oggi accusando,
Senz'alcun fallo i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace

E la felicità d'alma ben nata,
S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o, per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo,
Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta e profana,
Ti sacra Altari e Templi;
Ma che Templi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deitate:
E tu, sordida Dea,

Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente;
Và tu, perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che, con le tue dolcezze
Avvelenate, hai pur condotta a morte.
O per me fortunato

Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia Deità, mio vero nume!
E così nume in Terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodevoli e si[illegible]
De' cari amici tuoi l'opre e [illegible]
Che non son quei degl'inf[illegible]
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuo[illegible]
Ma i divoti di lei, miser[illegible]
Son da i cinghiali uccisi[illegible]
O arco, mia possanza,
Strali, invitte mie for[illegible]
Or venga in prova; [illegible]
Quella vana fanta[illegible]
Con le sue armi [illegible]
Al paragon di vo[illegible]
Che ferite e pu[illegible]
Ma che? tropp[illegible]
Vil pargolett[illegible]
E perchè tu [illegible]
Ad alta voc[illegible]
La sferza a[illegible]
Sola mi ba[illegible]
Chi se' tu, [illegible]
Echo, o più[illegible]

... il sono? Sono.

... i' ti volea: ma dimmi ...

... desso? Esso.

... colei, che per Adone

... ardea? Dea,

... di quella Dea

... che le stelle

... ,

... Menti.

... ai venti

... Olà,

Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
E qual sarà colei
Che far potrà ch'oggi l'adori? Dori.
Dorinda forse, o Bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual'armi? e con qual'arco?
Forse col tuo? Col tuo.
Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tuo corrotto? Rotto.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se'ubriaco.
Và, dormi, và: ma dimmi,
Dove fien queste meraviglie? quì? Quì.
O sciocco! ed io mi parto:
Vedi come se'stato oggi indovino,
Pien di vino. Divino.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia;
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
O come è smisurato! o per me giorno
Destinato alle prede! o Dea cortese
Che favori son questi? in un dì solo

Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia,
A te la raccomando.
Levala tu, Saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:
Ma, non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'appena un quì ne trovo!
Ma, che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và a ferir nel vivo? Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice!
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un Pastor sotto la scorza
D'un lupo: o fiero caso! o caso acerbo,

Da viver sempre misero, e dolente!
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta! o voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume, di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita?
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però, men' infelice assai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda!

SILVIO.

Oimè! Dorinda?
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi! io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti!



DORINDA.

Deh, ferma il passo e'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

LINCO.

Fà buon'animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha così piagata!

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l'offesa;
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.

Ah che non posso, e non sò come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga.
Più verso quel, che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb'io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO.

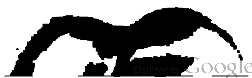
Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur'ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,



Ch'un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice,
Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
» Chi coglie acerbo il senno,
» Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come credi male!
» Senza Nume divin questi accidenti
» Sì mostruosi e novi
» Non avvengono a gli uomini. Non vedi
Che'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo e d'ogni affetto umano?

» Non piace a i sommi Dei
» L'aver compagni in terra,
» Nè piace lor nella virtute ancora
» Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch'egli non sà qual'in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti:
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei ch'in odio hai tanto:
Eccola in questa guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,

Ch'i' versava dagli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Và in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, ch'in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest'armi t'ancisi;
E tu con quest'ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l'arco,
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli miniſtri
D'innocente voler: feriſci il petto:
Feriſci queſto moſtro,
Di pietate e d'Amor aſpro nemico:
Feriſci queſto cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio!
Non biſognava agli occhi miei ſcovrirlo,
S'avevi pur deſio, ch'io te'l feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio,
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei ſoſpiri,
Sì ſpeſſo in van percoſſo;
È pur ver, che tu ſpiri?
E che ſenti pietate? o pur m'inganno?
Ma ſii tu pure, o petto molle, o marmo,
Già non vo', che m'inganni
D'un candido alabaſtro il bel ſembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
Ferir' io te! te pur feriſca Amore;
Che vendetta maggiore
Non sò bramar che di vederti amante.

Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu Signor sei,
Deh non istar' in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.
E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè, si punisca;
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima, e cortese!

SILVIO.

E così fia: tu dunque
La pena pagherai, legno funesto:
E perchè tu dell' altrui vita il filo

Mai

Mai più non rompa, ecco te rompo, e ſnervo;
E qual foſti, alla ſelva
Ti rendo, inutil tronco.
E voi ſtrali di lui, che 'l fianco aperſe
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più ſtrali, o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben mel diceſti, Amor, tra quelle frondi
In ſuon d'Echo indovina.
O Nume, domator d'Uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſier miei,
Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, ſe coſtei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambedue ſiete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma ſenza fine amare,

Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date, con una sola
Salute, à duo la vita!

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

SILVIO.

Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel, che mi traffigge!

SILVIO.

A tuo bell'agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or, mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, và col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar; ma và diritto, e sodo,

Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi pugne si, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CORO.

O Bella età dell'oro!
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo,
Ond'è, che pellegrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.

Quel ſuon faſtoſo e vano
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno:
Ma ſoſtenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boſchi, e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fù di quell'alme, al ben oprar avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava oneſtà: piaccia, ſe lice.
Allor trà prati e linfe,
Gli ſcherzi, e le carole
Di legittimo amor furon le faci:
Avean Paſtori, e Ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
Più dolci e più tenaci:
Un ſol godeva ignude
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro, o in ſelva, o in lago;
Ed era un nome ſol, marito e vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la ſete

De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi le impurità segrete;
Così qual tesa rete
Trà fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi, e schivi:
» Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
» Nè curi (e parti onore)
» Che furto sia, purchè s'asconda amore.
Ma tu deh, spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace onor, delle grand' alme donno:
O regnator de' Regi,
Deh, torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno:
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia, seguir te lassa,
E lassa il pregio delle antiche genti.
» Speriam, che 'l mal fa tregua
» Talor, se speme in noi non si dilegua.
» Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce.
» E 'l Ciel, quando men luce,
» L'aspettato seren spesso n' adduce.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

PER tutto è buona ſtanza, ove altri goda:
Ed ogni ſtanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l sò dir' io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d' altro vago

Che di pascer armenti, o fender solco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
» Pur, è soave cosa à chi del tutto
» Non è privo di senso, il patrio nido:
» Chè diè natura al nascimento umano
» Verso'l caro paese, ov'altri è nato,
» Un non sò che, di non inteso affetto,
» Che sempre vive, e non invecchia mai.
» Come la calamita, ancor che lunge
» Il sagace nocchier la porti errando,
» Or dove nasce, or dove more il Sole,
» Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
» La tramontana sua, non perde mai;
» Così chi và lontan dalla sua patria,
» Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
» In peregrina terra anço s'annidi,
» Quel naturale amor sempre ritiene,
» Che pur l'inclina alle natie contrade.
O, da me più d'ogn'altra amata e cara,
Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino,
Se ne'confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.

Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben'è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola,
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin, per riposar, m'avvanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,



Anzi quel dell'Oracolo ſeguendo;
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio;
La qual riſpoſe in cotal guiſa appunto.
» Torna all'antica patria, ove felice
» Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo;
» Però ch'ivi a gran coſe il Ciel ſortillo;
» Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedeliſſimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia ſe' ſtato ſempre;
Poſa le membra pur, ch'avrai ben onde
Poſar'anco la mente: ogni mia ſorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune: indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino,
Se ſi doleſſe Uranio.

URANIO.

Ogni fatica,
Che ſia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, ſeco ha il ſuo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natìo paeſe?

CARINO.

Muſico ſpirto in giovanil vaghezza

D'acquiſtar fama, ov'è più chiaro il grido;
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che ſola mi lodaſſe, e ſola
M'udiſſe Arcadia la mia terra; quaſi
Del mio creſcente ſtil termine anguſto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Piſa, e fè sì chiaro altrui.
Quivi il famoſo Egon di lauro adorno
Vidi, poi d'oſtro, e di virtù pur ſempre,
Sì, che Febo ſembrava: ond'io devoto
Al ſuo nome ſacrai la cetra, e 'l core.
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea baſtar d'eſſer' omai
Giunto a quel ſegno ov'aſpirò il mio core;
Se come il Ciel mi fè felice in terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m'aveſſe.
Come poi per veder Argo e Micene,
Laſciaſſi Elide e Piſa, e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che 'n ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa iſtoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol, che perdei l'opra e 'l frutto:
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, or vilipeſo, or caro;
E come il ferro Delfico, ſtromento
Or d'impreſa ſublime, or d'opra vile;
Non temei riſco, e non ſchivai fatica.

Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo;
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopo tanti ſtrazj, Argo laſciando
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa a i ripoſati alberghi:
Dove, mercè di Provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei,
Conſolator d'ogni paſſata noja.

URANIO.

» O mille volte fortunato, e mille,
» Chi sà por meta a' ſuoi penſieri, in tanto
» Che per vana ſperanza immoderata,
» Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e' mpoverir nell'oro?
I' mi penſai che ne' reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,
Quant' eſſe han più di tutto quel dovizia,
Ond' ha l'umanità sì nobil fregio.
Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio:
Gente di nome e di parlar corteſe;
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica:
Gente placida in viſta e manſueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera;

Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi: e'n dritto sguardo, animo biecc
E minor fede allor, che più lusingha.
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non fintc
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita;
Crescer col danno e precipizio altrui,
E fare a se, dell'altrui biasmo, onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto,
Nè d'amor, nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben: nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor'arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

» Or chi dirà d'esser felice in terra,
» Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar'Achille: e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o secolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
» Lieto nido, esca dolce, aura cortese
» Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
» Con le cure mordaci; e chi pur garre
» Sempre col suo destino e col disagio,
» Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benchè sì nuove e sì cangiate i'trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Ch'in esse appena i'riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
» Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.

Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei!

» Ch'onestà contr' Amore
» È troppo frale schermo
» A giovinetto core:
» E donna scompagnata,
» È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai,
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

MESSO:

Questo non gia, ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via sì tostoin tet

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive; e'n man di lei
Stà il vivere e'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita. Or come non è salva,
S' a lei stà il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L'altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice,
Fin, che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?

TITIRO.

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch'è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che'l vero n'intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.

TITIRO.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difesa eran gl'indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava

Dell'innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fù mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni intanto,
E gli accidenti moſtruoſi e pieni
Di ſpavento e d'orror, che ſon nel Tempio,
Non pativano indugio,
Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte,
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti; e fiato sì putente ſpira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'ordine ſacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (oh, che ſtupendo
Caſo udirai!) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'eſſer dovea

Vittima di Diana,
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO.

O di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe!

MESSO.

Or'odi meraviglia:
Quella, che fù pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppreſſa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiuſto! sù miniſtri,
Sù, che ſi tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunſe allor Mirtillo:
Torna cruda, Amarilli,
Che coteſta pietà sì diſpietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Riſpondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. E quivi

Si contendea tra or, come s'appunto
Foſſe vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! o coppia degna
Di ſempiterni onori!
O vivi, e morti, glorioſi amanti!
Se tante lingue aveſſi, e tante voci
Quant' occhi il Cielo, e quante arene il mare;
Perderian tutto il ſuono e la favella,
Nel dir' appien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del Cielo eterna,
E glorioſa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella iſtoria, e ſcrivi
Con lettre d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal conteſa?

MESSO.

Vinſe Mirtillo: Oh che mirabil guerra,
E inuſitata, dove
Viſſe il perdente, e'l vincitor morìo!
Però che'l Sacerdote
Diſſe alla figlia tua: quetati Ninfa;
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſe a morte,
Così la legge noſtra a noi preſcrive.

Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Dì te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero,
» Senza odorati fiori
» Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
» Vedrai le selve alla stagion novella,
» Prima, che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al Tempio?

MESSO.

Quì meglio assai, ch'altrove;
Che questo appunto è 'l loco, ov'esser deve
Il buon Pastore in sacrifizio offerto.

TITIRO.

E perchè nò nel Tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fù il fallo.

TITIRO.

E perchè nò nell'antro,
Se nell'antro fù il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

TITIRO.

E donde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal Ministro maggior; così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce:
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'Uomini, e d'animai, ricca e feconda,
L'aria, la terra e l'onda;
Deh, si come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira!

CORO

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
Sacri Ministri, e voi
O devoti Pastori, alla gran Dea
Rinovellando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori, servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato:
Tu, con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto

M

L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
Ma s'avvien ch'ella muoja,
Come di far minaccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir! quando sol meco
Il mio mortal moria;
Nè bramava morir l'anima mia.
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tu ch'ella non muoja, ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio;
Ma poich'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'io viva almeno in lei
Con l'alma dalle membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
» O nostra umanità quanto se' frale!
Figlio, stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

MIRTILLO.

Or moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l'anima prendi,
Che nell'amato nome d'Amarilli,
Terminando la vita e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s'indugi più, sacri Ministri,
Suscitate la fiamma
Con l'odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor, ch'in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!



SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO. MIRTILLO, CORO DI PASTORI.

CARINO.

Chi vidde mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or, s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta,
Com'è ricca e solenne! veramente
Quì si fà sacrifizio.

MONTANO.

Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla!
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa!

CARINO.

Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

Vegg'io forse, o m'inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? O meschino!
Egli è per certo; e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria, ancor'non hai
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta!

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci;
(Così ti piace, e forse
Così stà nell'abisso
Dell'immutabil provvidenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Deh, come di pietà pur'ora il petto

Intenerir mi sento!
Ch'insolito stupor mi lega i sensi!
Par, che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sà, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così stà ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

È troppo desso.



MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro Ministro?

MONTANO.

E tu; Uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa....

NICANDRO.

Và in mal'ora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev'io mai....

NICANDRO.

Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei.

CARINO.

Caro a gli Dei
Son ben'anch'io, che con la scorta loro
Quì mi condussi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, Ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se te'l negassi:
Ma che t'importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui: deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.



CARINO.

E perchè a me si nega
Quel, ch'a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s'io non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrifizio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio;
» Chè sacro manto indegnamente veste,
» Chi per publico ben, del suo privato
» Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia, che'l baci almen prima ch'è
mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio!

E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t'acqueta.....

MONTANO.

O noi meschini!
Contaminato è il sacrifizio: o Dei!

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual' errore
Ho io commesso! o come
La legge del tacer m' uscì di mente?

MONTANO.

Ma che si tarda? sù, Ministri, al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo, portate

Con esso voi, per sacrifizio novo,
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s' inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel, che può l' ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO.

» Per domandar mercede,
» Signoría non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo

Se' venuto insolente.
» Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
» Lungamente si coce,
» Quanto più tarda fù, tanto più noce.

CARINO.

» Tempestoso furor non fù mai l'ira
» In magnanimo petto;
» Ma un fiato sol di generoso affetto,
» Che spirando nell'alma,
» Quand'ella è più con la ragione unita,
» La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
» Che chi dà legge altrui,
» Non è da legge in ogni parte sciolto:
» E quanto se' maggiore
» Nel comandar, tanto più d'ubbidire
» Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me farla non vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? Fa che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice

Sacrificar d'Uomo ſtraniero il ſangue?

MONTANO.

Diſſilo, e diſſi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur queſto è foreſtier, che ſacrar vuoi.

MONTANO.

E come foreſtier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Baſtiti queſto: e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forſe perchè tra noi no 'l generaſti?

CARINO.

» Speſſo men sà chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma quì s'attende il ſangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no 'l generai, ſtraniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generaſti!

CARINO.

E ſe no 'l generai, non è mio figlio?

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO.

Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, ò stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se', padre, o non padre.

CARINO.

» Sempre di verità non è convinto
» Chi di parole è vinto.

MONTANO.

» Sempre convinta è di colui la fede,
» Che nel suo favellar si contradice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

CARINO.

E poiche tu non m'odi,
Odami Cielo, e Terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrifizio santo.

MONTANO.

Il Ciel m'aiti
Con quest'Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non te'l sò dire:
Sò ben, che non son'io.

MONTANO.

Vedi come vacilli,
È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l'ho come figlio,

Dal primo dì ch'i' l'ebbi,
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO.

In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'Uomo straniero.

MONTANO.

E quell'Uomo straniero
Donde l'ebbe egli?

CARINO.

A lui l'avea dat'io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto, e riso:
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?

CARINO.

Quel, ch'era suo gli diedi;
Ed egli a me ne fè cortese dono.

MONTANO.

E tu, poich'oggi a vaneggiar mi tiri,
Ond'avuto l'avevi?

CARINO.

In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte!

MONTANO.

Come no'l divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne, e fole:
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

CARINO.

Posava entro una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha, che fù questo?

CARINO.

Fà tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

MONTANO.

O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

CARINO.

Egli non sà che dire.
O superbo costume
Delle grand'alme! o pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede,
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto: e se ne duole,
S'io bene al mal'inteso
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo,
Ch'avesse pur di verita sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti sò dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne sò: vedi novelle.

MONTANO.

Conoscerestil tu?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi:
Rozzo Pastor all' abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me Pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira.
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom, di cui parli?

CARINO.

A quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso;
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già; che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte. Tu qui meco
Resta, Dameta; e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, o come.

CARINO.

Or' io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fò quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi respondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo; o Dei?

MONTANO.

Tornando tu dà ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte

Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

CARINO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello,
Ch'allor donasti in Elide a colui
Che quì t'ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent'anni,
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

CARINO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Più tosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or'il vedremo.
Dove se' Peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

O fosti

Tanto sotterra!

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il Pastor, che ti fè il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire; i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case: e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

MONTANO.

Or quel bambino,
Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA.

O forza del destino!

CARINO.

Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss'io, com'è ben vero.

CARINO.

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Che mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col sogno, e col Destin s'accorda il fatto.

DAMETA.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro.
Troppo dicesti tu, troppo intes'io
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice, d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO.

Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fusti salvo allor, che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

O Providenza eterna,
Con qual'alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.

MIRTILLO.

Questo fù quel, che mi predisse il sogno,
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate,
Quell'improviso orrore,

Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa;
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? sarai tu dunque
A sì nefando sacrifizio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader'a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar'a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio Destino!
Dove m'hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida.

La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto;
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trovo, ed'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? O figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,

Nè pur in mar'un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda!
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso; ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio,
Che non perdoni a lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio,
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano; oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica,
Del Cielo, o dell'Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco'l vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine:
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

Affrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,

Ch'è Cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che, per te, lieto ed opportuno giunga?

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio! ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo nè vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Ch'all'interrotto sacrifizio manca?

TIRENIO.

» O quanto spesso giova
» La cecità degli occhi al veder molto;
» Ch'allor non traviata
» L'anima, ed in sè stessa
» Tutta raccolta, suole

» Aprir col cieco senso occhi lincei.
» Non bisogna, Montano,
» Passar sì leggermente alcuni gravi
» Non aspettati casi,
» Che tra l'opere umane han del divino;
» Però che i sommi Dei
» Non conversano in terra,
» Nè favellan con gli uomini mortali;
» Ma tutto quel di grande e di stupendo,
» Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
» Altro non è, che favellar celeste.
» Così parlan tra noi gli eterni Numi;
» Queste son le lor voci,
» Mute all'orecchie, e risonanti al core
» Di chi le intende. O quattro volte, e sei
» Fortunato colui, che ben le intende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito, e confuso
Tra speranza e timor, tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buon', o rio ne prendo.

MONTANO.

Quel, che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin'uso,
Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io nell'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il Fato,
E si riserva alto secreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Tròppo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

TIRENIO.

» Lodo la tua pieta, ch'umana cosa
» È l'aver degli afflitti

Compassione, o figlio; nondimeno
Fà pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben'or, che'l Cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende:
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel FIDO PASTORE,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fà, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t'ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio?

MONTANO.

Ah tu l'hai detto,
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
» O cecità delle terrene menti,
» In qual profonda notte,
» In qual fosca caligine d'errore,
» Son le nostr'alme immerse,
» Quando tu non le illustri, ò sommo Sole!
» A che del saper vostro

» Insuperbite, o miseri mortali?
» Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
» Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
» Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son' io di vista,
Qual prestigio, qual Demone t'abbaglia:
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch' oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli!
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? Torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L'Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
» Non avrà prima fin quel che v'offende,
» Che due semi del Ciel congiunga Amore.



(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar.) Non avrà prima,
» Non avrà prima fin quel che v'offende,
» Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
» E di donna infedel l'antico errore
» L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s'è di te nato?
Non è seme del Ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza,
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver'in odio è dall'amar lontano.
Ma s'esamini il resto; apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'Amor che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,

Più che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa:
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio a rinnovar'il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
O alta Providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser'anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consacrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son'io debitor, perch'oggi i'vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse
Viver, nè mi fù mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.



Ma, che perd'io con le parole il tempo,
Che si de' dar all' opre?
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e no 'l sento:
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupor' i sensi.
O non veduto mai, ne mai più inteso
Miracolo del Cielo!
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia!
O, sopra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Ch'il mio non sento: e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.

O benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste,
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrifizio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant'ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un'ora, o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fù data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fù detto il vero:
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi ſovviene: e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante: or tu mi ſegui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio; e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all'altro servo
Sarà sempre Carino:
E poi che verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel, ch'a te piace.

CARINO.

Eterni numi! o come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci e torti,
Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante;
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore;
Lieta sì che'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur'è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fosti sì viva tu, fosti sì lieta!

CORISCA.

Non fù dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fusse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual'arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando;
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar dalla profonda piega
La confitta saetta; ma cedendo
Non so come alla mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.

Quì daddovero incominciar l'angosce.
Non fù possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pieta la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'ha spinto quì dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno, che per l'uso
Della caccia patisco.
D'un'erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra,
Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;

E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle impiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente; e si ristagna il sangue;
E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo ubbidiente, n'esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fù, però ch'intatto
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel, che tra lor sia succeduto poi,
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo,



Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'han trafitta arme diverse;
Così diverse anco le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave;
L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama
Di ferir anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

O giorno pien di meraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri; Terra;
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se, sospirando in flebili susurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda: in somma
» Viver bisogna. Tosto
» Il fonte delle lagrime si secca,
» Ma il fiume della gioja abonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior, Corisca?

CORISCA.

I' l'ho da Linco,

Con molto mio piacer, pur'ora udito:
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i'sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli! e come? e di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu ch'io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh! tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condennata non fù?

ERGASTO.

Fù condennata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni? o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio, ov'ora sono, e data
S'hanno la fè già maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa!
S'udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d'innumerabil turba
È tutto pieno il Tempio: uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men, che per letizia insani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:

Ogn' un la riverisce, ogn' un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura:
Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
O ventura d'Amante!
Il divenir sì tosto
Di povero Pastore un Semideo;
Passare in un momento
Da morte a vita, e le vicine essequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volontier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avvanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO.

O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito

Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiva era rapito.
Un restar', e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca,
Vò diritto, diritto
A trovarmi una sposa;
» Ch'in sì alte dolcezze
» Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti; e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti?
O pensieri, o desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto:
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?

Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede. E tù non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poſs'io,
Se non sò d'eſſer vivo?
Nè sò, s'io veggia, o ſenta
Quel, che pur di vedere,
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo!

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene. Aſſai m'avete

Ingannata e schernita.
E perchè terra siete, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fò d'onestà, spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo, e della terra amica,
S'al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu; ma tu te'l godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi..

La più pudica Ninfa,
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credetel pur'a me, che cote fui
Di fede all'uno, e d'onestate all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo, vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo i'ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara;
L'effetto sol, non la cagion mirando:
Che'l ferro e'l foco, ancor che doglia apporti;
Pur che risani, a chi fà sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi

Delle nostre allegrezze,

CORISCA.

Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io ancor ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti, addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

Così dunque son'io
Avvezzo di penar, che mi convenga

In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo:
Ne sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse ormai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar, non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

CORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hà seminato, e riso accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri Mortali,
» I sinceri diletti, e i veri mali.
» Non è sana ogni gioja,
» Nè è mal ciò, che annoja:
» Quello è vero gioire,
» Che nasce da Virtù, dopo il soffrire.

Il fine del Pastor Fido.

NELLA STAMPERIA
DI MICHELE LAMBERT.

